

Bomba ★ Funk

Karel Veselý

◇ eSamizdat (XII), pp. 185-191 ◇

Apri la mente... e il culo verrà da sé¹.
(marzo 1989)

DA cosa si riconosce una band davvero affiatata? Dal fatto che i musicisti finalmente suonano come una cosa sola, sapendo cosa aspettarsi gli uni dagli altri e senza cercare di sopraffarsi a vicenda. Nella musica, così come nella presenza scenica. Sono come una squadra perfetta, in cui ciascuno sa precisamente che cosa deve fare. Intorno alla metà di marzo i Funky Leninz cominciarono a darmi proprio quest'impressione.

Nell'aria soffiava già un timido sentore di primavera, e con esso erano spuntati anche i primi, teneri germogli di una band seriamente professionale. E poi era già quasi da un mese che il gruppo lavorava a pieno regime. Giorno dopo giorno. Dvořák², Gerendáš³ e Slováček⁴ si erano decisi a cancellare gran parte degli impegni, e ora partecipavano solertemente alle interminabili sgobbate in sala prove.

L'allenamento cominciava a dare i suoi frutti anche sulle nuove reclute. La chitarra di Panenka⁵ migliorava di canzone in canzone, e Lájoš, alla batteria, stava imparando a contenere la sua smania di inutili esibizionismi. Anche i fiati mi stavano piacevolmente sorprendendo: Gerendáš suonava la tromba come se ne andasse della sua stessa vita, e anche Slováček produceva risultati dignitosi, per quanto fosse evidente che interpretasse l'intero pro-

getto come una banale questione lavorativa. In fin dei conti andava bene così, di più io non pretendevo.

E Štrougal?⁶ Sprizzava letteralmente energia da tutti i pori. Quella sua iniziale aria di sufficienza l'aveva del tutto abbandonato, ed era diventato il vero e proprio leader e motore trainante della band. Si occupava delle questioni organizzative, faceva commenti costruttivi, criticava e mi portava regolarmente in ufficio dei suggerimenti per i pezzi da suonare. Si venne poi a sapere che Štrougal ormai passava tutte le serate ad ascoltare musica funk, procurandosi i dischi dalla biblioteca del Dipartimento per lo studio del pensiero borghese, e selezionando con cura quelli più adatti a entrare nel nostro repertorio.

E quando nelle nostre riunioni periodiche accoglievamo le sue proposte, lui in un attimo buttava giù degli eccellenti testi di accompagnamento, assolutamente ineccepibili dal punto di vista ritmico quanto ideologico. Le sessioni di prova erano l'unica attività cui non partecipava con costanza, assentandosi a volte anche tre giorni di fila, per poi ricomparire senza sentirsi in dovere di dare spiegazioni.

Da parte mia non potevo far altro che tollerarlo, in fondo lui e la band erano come due entità separate. Insistere fino alla nausea su un brano assieme ai compagni? No, non era il suo stile. Quando si doveva studiare un pezzo, a Štrougal bastava ascoltarlo una volta per essere subito in grado di azzeccare ogni nota – non vedeva quindi il senso di continuare a ripeterlo. Perlomeno non alle quattro mura della sala prove.

A ogni sessione ben riuscita, cresceva la convinzione che i Funky Leninz fossero pronti a mostrare al pubblico il loro valore. Non lo avevo ancora

² Josef Dvořák (1942), regista e attore teatrale, televisivo e cinematografico. Tra i suoi innumerevoli ruoli, il più popolare è quello dell'omino delle acque (*vodník*), recitato in svariati adattamenti di fiabe ceche. Alcune inchieste giornalistiche hanno evidenziato una sua possibile collaborazione con la polizia segreta nel periodo 1979-1981.

³ Ladislav Gerendáš (1946), attore e trombettista jazz.

⁴ Felix Slováček (nome d'arte di Antonín Slováček, 1943), sassofonista e clarinetista.

⁵ Antonín Panenka (1948), calciatore di fama internazionale, noto per aver eseguito per la prima volta nella storia un tiro a cucchiaio (in alcune lingue tuttora chiamato con il suo nome). Grazie a quel gol segnato da Panenka, nel 1976 la nazionale cecoslovacca si è aggiudicata per la prima volta il titolo europeo.

⁶ Lubomír Štrougal (1924), figura chiave del partito comunista cecoslovacco e più volte ministro (dell'agricoltura dal 1959 al 1961, e dell'interno dal 1961 al 1965), è stato un oppositore della primavera di Praga e nel post '68 è diventato, assieme al presidente Gustáv Husák, uno dei maggiori protagonisti della politica restauratrice, ricoprendo la carica di primo ministro per ben diciott'anni, dal 1970 al 1988.

rivelato a nessuno, ma avevo cominciato pian piano a preparare il nostro debutto. Va da sé che non avremmo potuto subito esibirci come le star della serata, logicamente nessuno si sarebbe presentato apposta per vedere una band sconosciuta.

Il mio compito era quindi trovare un gruppo a cui fare da spalla, per non giocarci già al debutto l'intera reputazione. Per prima cosa scelsi il locale: non troppo grande e un po' in periferia. Il Club delle Barricate, un circolo di partito in zona Strašnice, mi sembrò essere il posto più adatto.

Da quel luogo sembrava sprizzare tutt'intorno la luminosa tradizione socialista del lavoro sulla gioventù. A quel tempo ospitava principalmente gruppi punk e metal, il più delle volte sotto l'egida di una sezione di periferia dell'Unione della Gioventù Socialista, ed era diventato il ritrovo fisso di una solida cerchia di fan. Si trattava in più di un localino non troppo grande, dal quale non sarebbe stato troppo complicato ritirarci, nel caso ci fosse stato bisogno di fare dietrofront. Sì, lo ammetto, avevo considerato anche una simile possibilità.

Io e il delegato alla cultura del Club delle Barricate eravamo buoni conoscenti – ci capitava di vederci ai corsi di formazione politica e alle assemblee sindacali – e perciò fu ben felice di venirmi incontro in nome dell'antica amicizia. Ovviamente non gli svelai l'intero monumentale piano di Husák. Nella versione censurata che gli raccontai era tutto molto più banale: avevo un gruppetto rock alle prime armi e volevo semplicemente dargli una chance.

Mi disse che l'occasione migliore era un concerto dei Tango⁷, che si esibivano al Club delle Barricate ogni terzo giovedì del mese, e io accettai, perché già li conoscevo dai loro concerti al Circolo culturale di Kobylisy.

Se il loro nome vi dice ancora qualcosa, concorderete di sicuro con la mia scelta. Nella seconda metà degli anni '80 i Tango erano riusciti a strappare qualche hit radiofonica, come a esempio *Muro di vetro*, ma da quando Ota Baláž li aveva abbandonati per unirsi ai Nuova Rosa⁸ erano passati dalle stelle alle stalle.

Il loro ultimo album, *Paura, hop!*⁹, prodotto dalla casa discografica Supraphon, aveva ricevuto recensioni alquanto imbarazzanti, ma la loro carriera era entrata definitivamente in caduta libera con il festival di Bratislava del 1987, quando una cover mal riuscita di Alla Pugačeva guadagnò loro un clamoroso flop.

Da allora avevano cominciato a essere abbandonati in massa dai fan, per i quali la *nouvelle vague* dei Tango era ormai una minestra riscaldata. Appena due anni prima la band avrebbe arricciato il naso al pensiero di esibirsi in un locale modesto quale il Club delle Barricate, ma nel marzo 1989 doveva persino esserne grata.

Chiamai il loro manager, ma a quanto pare quel tizio se ne infischia completamente di chi avrebbe aperto il concerto, e con buona probabilità dimenticò il nostro nome un secondo dopo averlo udito. Era perfino un po' sorpreso che avessimo scelto proprio loro. A quel punto, anche a lui era forse venuto il presentimento che i Tango non avrebbero mai sfondato, e che anzi presto si sarebbero sciolti – cosa che dopo qualche mese si verificò realmente.

A ogni modo acconsenti, probabilmente convinto che se prima dei Tango avesse suonato una misera band amatoriale, loro avrebbero avuto ancora qualche possibilità di dimostrare quello che valevano. Presto gli sarebbe stato chiaro di aver commesso un errore fatale.

Soltanto a cose fatte comunicai alla band luogo e data del concerto d'esordio. Ci restavano ancora dieci giorni, nei quali ci prefiggemmo di preparare altre tre canzoni: in questo modo ne avremmo avute sei, giusto quante ce ne servivano per occupare venti minuti di concerto. Non che fosse chissà che, ma in ogni caso a un gruppo spalla non avrebbero mai concesso più tempo.

Anzi, di noi non avrebbero fatto menzione neppure sulla locandina, dato che il cartellone del mese era già stato affisso, e che neppure sui manifesti dei Tango c'era spazio per la *support band*. Giudicando a freddo, potrebbe quasi sembrare che per sicurezza ci fossimo tenuti una piccola scappatoia in caso di insuccesso, e forse era davvero un po' così.

⁷ I Tango sono un gruppo musicale realmente esistito negli anni Ottanta.

⁸ Anche il gruppo Nová Růže [Nuova rosa] è stato effettivamente attivo tra il 1988 e il 1992.

⁹ 'La canzone qui citata si intitola in realtà *Co s tím sklem* ("Che fare con questo vetro che ci divide?"), recita il testo). Il titolo originale dell'album è invece *Mûra, hop!* (*mûra* in ceco significa sia "falena" – raffigurata tra l'altro sulla copertina del disco – che "incubo notturno").

Per esperienza conoscevo decine di band il cui debutto era stato un boccone tanto amaro da far passar loro ogni desiderio di guadagnarsi il pane con la musica, tant'è che il loro primo concerto era stato anche l'ultimo. In fondo, qualche piccolo dubbio ce l'avevamo tutti.

Naturalmente si pose subito una questione: come avrebbe fatto il pubblico a metabolizzare la presenza di tanti personaggi famosi sul palco. La mia soluzione era molto semplice: "Entrerete in scena mascherati!". Io avevo già delle idee pronte, ma i musicisti, divertiti dalla mia pensata, cominciarono a proporre loro stessi delle altre.

Dvořák promise che ci avrebbe fatto entrare al deposito costumi degli studi cinematografici Barandov, e un paio di giorni dopo eravamo effettivamente lì, tra file di attaccapanni, a passare in rassegna costumi di film famosi di ogni foggia immaginabile. Panenka fu attirato da una tuta spaziale del film *Icaria XB1*, probabilmente perché il casco era proprio quello che ci voleva per nascondere i suoi monumentali baffi. Lájoš non aveva bisogno di travestirsi, ma si innamorò perdutamente di un costume da indiano con un enorme copricapo di piume, mentre Gerendáš e Slováček si accontentarono di una semplice maschera all'altezza degli occhi.

Chi di gran lunga ebbe meno difficoltà a trovare un costume fu Dvořák, che dopo tutti quegli anni ormai conosceva a menadito l'intero inventario: decise di mettersi una veste da giullare, che solo poco tempo prima aveva indossato in una fiaba girata per la televisione. Molto più complicato fu trovare un travestimento a Štrougal: era rimasto nel magazzino quasi tre ore a provare un costume dopo l'altro, ma senza trovare nulla che facesse al caso suo.

Quando ormai la situazione sembrava disperata, ecco però che s'imbatté in un'uniforme sovietica da ufficiale della seconda guerra mondiale. Sapevamo tutti che a muoverlo doveva essere stata la nostalgia, ma quando Štrougal si calcò il pesante elmetto sulla fronte e i suoi occhiali scuri sul volto, fu assolutamente chiaro che la ricerca del travestimento era giunta alla fine.

Il giorno del concerto annullai la sessione di prova mattutina, e dissi ai miei cari stacanovisti di presentarsi già per le cinque. Li volevo tutti a raccolta il prima possibile, in modo da poter ripassare ancora una volta tutti i pezzi e poi recarci a Strašnice

insieme.

Il primo ad arrivare fu Lájoš, già alle quattro e mezza. Era sorpreso che in sala prove non ci fosse ancora nessuno. Quando gli dissi che era venuto troppo in anticipo, si sedette alla batteria per esercitarsi su dei *fill* che gli erano venuti in mente nel corso della giornata.

Intorno alle cinque arrivarono anche gli altri. Slováček e Gerendáš insieme, e poi anche Panenka. Dvořák aveva una matinée de *La sposa venduta* al Teatro Nazionale, e arrivò allo stesso orario di Štrougal, che quella volta superò se stesso tardando solo di mezz'ora.

Ora che li vedevo al completo, avevano un'aria estremamente agitata. Erano tutti uomini avvezzi agli sguardi severi del pubblico, al pienone negli stadi, ai gabinetti politici e alle platee teatrali, ma quel giorno c'era un avversario un po' diverso davanti a loro. Una massa amorfa di fan, la cui benevolenza o meno era piuttosto difficile da prevedere.

Avevo intenzione di far qualcosa per spezzare quella sgradevole atmosfera di tensione, ma prima che mi decidessi a parlare, prese la parola Štrougal. Come al solito si espresse in tono assai brusco, ma centrando in pieno la questione: "Compagni... Percepisco il vostro nervosismo e la paura di affrontare per la prima volta il pubblico. Vi comprendo benissimo, ma rendetevi conto che questa è una prova di forza e determinazione, e solo la prima di una lunga serie. Poi ne saremo grati, di queste sfide e della paura che abbiamo provato. Perché è soltanto nel momento in cui ci confrontiamo con qualcosa che ci fa paura che ci sentiamo davvero vivi. Gloria al funk universale!".

Era proprio di parole simili che i Funky Leninz avevano bisogno. Di colpo tornarono a sprizzare sicurezza, e dopo aver ripassato un'ultima volta il repertorio, il nervosismo era ormai solo un ricordo. Panenka fece persino un timido tentativo di assolo prima dell'ultimo refrain di *Che ci faccio qui* – la nostra cover di *Sex machine* – e il resto della band lo applaudì.

Intorno alle sei e mezza salimmo di buon umore sul tram per andare al locale. Ciascuno portava il suo costume in un borsone, nascondendosi nel frattempo il volto con dei berretti a visiera che avevo comprato per tutti.

Quando arrivammo al Circolo culturale delle Barricate, fu il delegato alla cultura a farci entrare. Dedicò ai miei musicisti, che tenevano cautamente i volti bassi, un’occhiata profondamente apatica, e in seguito non ci degnò di altre attenzioni. Ci era stato promesso che avremmo potuto suonare gli strumenti delle star della serata, e i miei musicisti, naturalmente, si misero subito a cercarli.

Panenka non riusciva a trovare la chitarra, e così si rivolse a uno della *crew* che stava montando le casse spia sul palco. Questi si fermò e fissò il calciatore con aria scioccata. Forse non voleva credere che davanti a lui ci fosse il mago del pallone in persona. Forse si era rassegnato al fatto che fosse solo un’illusione, a dirsi che nella penombra del locale la sua immaginazione si stava inventando ben più di quanto davvero vedessero gli occhi; ma alla fine una sfortunata coincidenza svelò definitivamente la verità.

Il tipo in questione stava infatti cercando di sbrogliare una matassa di cavi, e quando per la seconda volta Panenka si rivolse a lui, questa gli cadde dalle mani per la sorpresa, rotolando fino ai piedi del nostro chitarrista. Panenka, completamente dimentico della chitarra, per un riflesso automatico fermò col collo del piede la matassa di cavi, le cui dimensioni ricordavano un pallone da calcio. Fatti un paio di palleggi, lo prese di piatto, fece un *around the world*, e infine lo lasciò ricadere a terra.

Quella reazione istintiva, impressa a fuoco sul suo cervello da calciatore, lo tradì, ed ancor prima che si fosse reso conto di ciò che aveva fatto, ecco che il montatore aveva già gridato con stupore “Panenka!”.

Gli sguardi di tutti gli astanti si incollarono sull’ex eroe dei campi da calcio, che ora cercava timidamente di nascondere i suoi monumentali baffi.

“Signor Panenka, non sapevo che suonasse anche musica rock”, si scusò il montatore.

“È solo una piccola *jam session* con amici”, disse cautamente il calciatore. “Compagno, adesso avrei proprio bisogno di quella chitarra”.

L’uomo andò a prenderla dietro alle quinte e gliela porse con profonda devozione, senza però mai smettere di fissarlo con tanto d’occhi. Se in tutto questo c’era un vantaggio, era che nel frattempo gli altri avevano il tempo di indossare liberamente i loro costumi. Finalmente avevamo tutti gli

strumenti e il tecnico del suono stava procedendo col *sound check*. Avevo la sensazione che stesse facendo un lavoro approssimativo, in particolare sulla resa acustica dei fiati, come non mancò di confermare Slováček. Non eravamo tuttavia nella posizione di poterci lamentare.

Quando mancavano circa dieci minuti alle otto, le porte della sala si aprirono e cominciarono a farsi avanti i primi spettatori. I loro passi puntavano prima di tutto al bancone del bar, per poi fermarsi a conversare rumorosamente in capannelli sparsi, con il bicchiere di plastica in mano. La maggioranza era vestita in chiodo in pelle, jeans strappati e maglietta con l’immagine della morte, ovvero la tipica uniforme della sottocultura metal. Le facce non rasate e i capelli unti contribuivano all’aria asociale, e io fui assalito dai dubbi sul fatto che fosse davvero quello il pubblico giusto per i Funky Leninz.

I fan del metal e dell’hard rock erano noti per essere un pubblico difficile, ma al tempo stesso leale: non era loro abitudine stroncare una band dopo poche battute, di solito le lasciavano almeno finire una canzone. Tra lo zoccolo duro del club – ormai un tutt’uno con la mobilia del locale – c’erano però anche ragazze perbene vestite di tutto punto, e tizi con la camicia azzurra dell’Unione della Gioventù Socialista.

Incontrammo i Tango dietro alle quinte. Seduti nel camerino da cui dovevamo passare, sorseggiavano apaticamente della birra. Il cantante lanciò un’occhiata a Štrougal in uniforme sovietica ed elmetto, e scoppiò a ridere.

“Mettiamo le cose in chiaro, nonnetti, non un solo graffio ai nostri strumenti”, disse il capellone al suo fianco.

Eravamo ancora sulla porta quando il terzo ci accolse così: “Beh, casomai chiamiamo un’ambulanza, niente paura”, al che i suoi compagni risposero con un altro scroscio di risa.

Sarà stato per quei commenti strafottenti, ma i Funky Leninz irruperono sulla scena come leoni. Occuparono di corsa il palco, sistemandosi ciascuno al proprio posto, poi Lajos fece il conto alla rovescia e la band prese a suonare *Che ci faccio qui*. Non so di preciso quanta gente ci fosse in sala in quel momento, ma di certo non più di trenta persone. Se ne stavano appoggiate ai radiatori,

sorseggiando birra o scambiando due parole.

L'esibizione della *support band* è un male necessario, a cui si può solo cercare di sopravvivere in vista del concerto vero e proprio. I Funky Leninz, però, la vedevano un po' diversamente, e la loro fu un'entrata in scena senza compromessi, semplicemente letale. Io me ne stavo dietro alle quinte, guardando da uno spiraglio della porta al di là della schiena del batterista. Anche a una tale distanza dalle casse potevo sentire quanto alto fosse il volume.

Intro. Panenka sparava a tutta potenza un *riff* senza fronzoli, Dvořák suonava il basso, i fiati gorgogliavano come una cascata, e Lájoš... Lájoš con la sua batteria sfidava le leggi della gravità. Era lui il motore della band, o meglio il macchinista e fuochista di quella colossale locomotiva funk. Le sue bacchette sfrecciavano così veloci da diventare un'unica scia indistinta.

E Štrougal... Ma dov'è finito Štrougal? Lo cercavo con lo sguardo sopra il palco, ma senza risultato. Ero sicuro che fosse salito con gli altri, eppure all'improvviso non c'era più.

I Leninz conclusero l'*intro* e poi, con mia gran sorpresa, cominciarono a suonarla da capo. Non era un errore, ma faceva parte di un piano ben preciso, un piano chiamato *Aspettando Štrougal*. Ora la musica era forse ancor più intensa e rumorosa di prima, come se avessero ingranato la marcia — qualche ragazza si tappava le orecchie, mentre il resto del pubblico fissava con occhi increduli ciò che stava avvenendo sul palco. Quella roba non erano i Tango, e neanche una misera *support band*. Era qualcosa che non avevano mai sentito in vita loro.

E poi scovai Štrougal. Si stava facendo largo tra un gruppetto di spettatori, affrettandosi a raggiungere il palco, e finalmente mi fu chiaro che cosa stesse accadendo. Non riuscivo a crederci, ma dietro a tutto questo c'era lui. Si mise alla console di mixaggio, e prima che l'ometto in maglioncino riuscisse a obiettare qualunque cosa, alzò di scatto il volume fino al livello rosso, quello di massima intensità. Da lontano fece cenno ai compagni di cominciare a suonare, e si avviò verso il microfono.

Poco prima del palco spiccò un salto, balzandovi a piè pari. Afferrò il microfono e si mise a cantare. Anche se sono passati anni, rivedo ancora la scena come se ce l'avessi davanti agli occhi. Lì per lì la

interpretai come la simbolica avanzata di Štrougal dalle fila del popolo proletario. Dagli strati più bassi della società, dove regna il puzzo di sudore e la gente affoga le sue pene nell'alcol — il sale del popolo, da cui si leva la rivoluzione mirando alle mete più alte.

Oggi però lo vedo anche come il gesto simbolico con cui Štrougal inaugurava la sua band, presentandola al cospetto del popolo — come se volesse dire "Noi siamo diversi. A volume normale non ci suoniamo. Siamo i Funky Leninz, noi!".

Se fino a quel momento era stato Lájoš il padrone della scena, ora a tenere salde le redini dell'intero show era invece Štrougal. Il costume da soldato aveva senso — era come se sul palco stesse infuocando una battaglia contro l'apatia, alla cui testa si era posto lui stesso. Attraversai il camerino e corsi giù per le scale, fermandomi davanti al quadro elettrico. Il fonico doveva aver ridotto un po' il volume, per quanto fosse ancora piuttosto alto.

Impossibile dargli torto, poiché la voce di Štrougal nel refrain di *Che ci faccio qui* avrebbe sicuramente fatto saltare gli alti e medi di ogni singola cassa nel locale. Gridava con incredibile forza, urlando e strillando a tal punto da farsi viola in volto, per poi eseguire il passaggio successivo con voce di nuovo calma e suadente. Rispetto alle prove in studio, la sua performance raggiunse vette impensabili. Per dare il meglio di sé gli serviva un pubblico, e adesso finalmente ce l'aveva.

Per un attimo mi sembrò che cantasse come il grande James Brown in persona. Quel baccano infernale mi faceva correre brividi lungo la schiena. Non so se fosse una cosa studiata nei minimi dettagli, o se semplicemente sapesse d'istinto che cosa ci voleva per quella canzone. Quando *Che ci faccio qui* finì, Štrougal voltò le spalle al microfono e, gesticolando con veemenza, ordinò a Lájoš di partire subito col pezzo successivo.

Si trattava di *Via di qua*, un rifacimento di *Move on up* di Curtis Mayfield. La versione in lingua ceca inneggiava al totale disarmo nucleare, eppure sul palco si era scatenato un turbine degno di una bomba atomica. Štrougal roteava vorticosamente sul suo asse, e dopo aver fatto gran sfoggio della sua danza da derviscio, si aggrappò di peso all'asta del microfono dondolandosi all'indietro, per poi mettersi a battere selvaggiamente i piedi a ritmo di

musica.

C'era in lui una belva feroce; la musica alle sue spalle lo incitava a fare cose inaudite. E la cosa finì per contagiare anche qualcuno tra il pubblico. Degli spettatori cominciarono a ondeggiare a ritmo di funk, per il momento ancora assai impacciati e timidi, ma visibilmente presi dalla musica. Sorprendentemente, erano in gran parte capelloni col giubbotto di pelle.

Dal canto loro, però, alcuni giovanotti con la divisa dell'Unione della Gioventù e le cravatte si erano tirati in disparte, osservando l'intera scena con evidente disappunto. Additavano Štrougal con certe facce torve, e io sentii persino due tizi vicino a me dirsi – gridando per sovrastare il volume – che il cantante stava davvero esagerando con quella sceneggiata. E pensai che era proprio a loro, a quegli assopiti dell'Unione della Gioventù, che avremmo dovuto dare una scossa.

I Leninz poi fecero il botto con *Esci e vai*, un rifacimento di *Flash Light* dei Parliament che avevamo dovuto preparare in versione leggermente ridotta, perché Panenka aveva difficoltà a suonare alcuni riff. A dire il vero, nemmeno così gli era mai riuscito di eseguirla correttamente, e ogni volta s'infuriava con se stesso.

Non era raro che a prove concluse, quando gli altri se n'erano già andati a casa, lui restasse in studio a provare e riprovare all'infinito i passaggi problematici. Non diversamente da quando si allenava a fare i *dribbling* o i calci di punizione, Panenka puntava alla perfezione assoluta e non si sarebbe accontentato nemmeno di un briciolo di meno.

E la sua ostinazione fu ripagata: quella sera eseguì tutti i passaggi di *Esci e vai* in maniera impeccabile. Appena finito il pezzo, mi sembrò quasi di intravedere l'ampio sorriso di Panenka sotto il casco da astronauta, e Štrougal, che dopo la coda conclusiva stava tornando al microfono, nel passare gli batté la mano sulla spalla. Quattro pezzi erano andati, e il tempo che ci avevano riservato era ormai agli sgoccioli.

Come penultimo brano in scaletta si era scelto *Lasciati coinvolgere* (la nostra versione di *Mother'ship Connection*, e il pezzo con più potenziale da hit) e quello sì che riuscì a catturare fino all'ultima anima presente in sala. Il volto di Štrougal, da sotto gli enormi occhiali scuri, colava sudo-

re. Quell'uniforme doveva fargli un caldo tremendo, ma senza non sarebbe più stato se stesso. Le energie non lo avevano abbandonato, anzi continuava a saltellare come un matto per il palco, evitando solo di un soffio Panenka, che non riusciva a starsene fermo.

Durante uno dei suoi assoli multipli, mi accorsi che in prima fila c'era Dobrý della casa discografica Panton. Aveva gli occhi spalancati e si contorceva come in trance. Sarei anche andato a salutarlo, ma sembrava completamente privo di coscienza, come se fosse immerso in un'altra dimensione. Tale era quella sera la forza dei Funky Leninz. Nessuno poteva resistere.

All'ultimo brano me ne tornai dietro alle quinte. E all'improvviso vidi che c'era anche lei, Růženka. Con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, stava cercando di dirmi qualcosa, ma in mezzo a quel frastuono non riuscivo a capire neanche una parola. Alla fine decise di lasciar perdere e mi fece solo il pollice in su. Ci sedemmo su una custodia per batteria e ci gustammo le dolci note di apertura di *Ti porto a casa*, un rifacimento di *Ride On* dei Parliament.

Ero in preda alla commozione e mi stava per sfuggire una lacrima, però non volevo piangere davanti a Růženka, perché un uomo non dovrebbe mettere così a nudo le proprie emozioni. Tutto ciò che fin dall'inizio avevo dovuto sopportare era stato ampiamente ripagato da quella meravigliosa sensazione di vittoria. Quelle chitarre sferraglianti, il basso che pompava a mille, la batteria che teneva il tempo meglio di una macchina e la voce di Štrougal, tutto mi arrivava smorzato dal palco, e in quell'istante sembrava qualcosa di simile al battito del mio cuore.

Ero completamente rapito dalla musica, e all'improvviso accadde una cosa inaspettata. Forse fu colpa dell'atmosfera, ma le mie mani decisero del tutto autonomamente, senza alcun impulso da parte del cervello, di fare la mossa più improbabile che si potesse immaginare: tendersi verso Růženka e prendere le sue. I suoi morbidi palmi si posarono tra i miei, e io guardai dritto nei suoi occhi profondi. Lei non si tirò indietro, ma anzi ricambiò la stretta, e così uniti continuammo ad ascoltare.

Anche se non fossi stato presente in sala, sapevo benissimo che con l'ultima canzone i Funky Leninz

avrebbero letteralmente spaccato quella bagnarola metal in due. Si sarebbero staccati da terra con tutto il palco e sarebbero volati da qualche parte nello spazio. Sapevo che la musica avrebbe permeato fino al midollo persino l'ultimo degli ascoltatori, e che a distanza di un giorno a tutti sarebbero ancora fischiate le orecchie — ma ne avrebbero provato piacere, cogliendovi le ultime battute della nostra canzone di chiusura.

E sapevo anche che quella sera i Tango non avrebbero più suonato. Al terzo brano dei Funky Leninz, quel goffo mastodonte rock pieno di boria era venuto a dare un'occhiata in sala e aveva preferito tagliare discretamente la corda. Quella sera dei Tango non importava più a nessuno, perché ci avevano già pensato i nostri a dar vita a un tripudio senza precedenti, a un delirio estatico dopo il quale non poteva venire più nient'altro.

Il pezzo conclusivo si protrasse per quasi venti minuti. Era qualcosa di magico, come se per incanto il tempo si fosse fermato — e in quel momento di profonda connessione tra me e Růženka, la cosa non mi dispiaceva affatto. Sentivo Panenka e Dvořák perdersi in una folle *jam* psichedelica, vigorosamente supportata dalle raffiche incalzanti di ritmo che Lájoš sparava. Erano semplicemente incapaci di smettere.

Ma alla fine nemmeno loro poterono sottrarsi alla stanchezza. Sorprendentemente, il primo a crollare fu Lájoš, che aveva cominciato ad andare fuori tempo e a perdere colpi, finché all'improvviso smise completamente di suonare. Senza il loro batterista, i Funky Leninz non poterono restare a galla a lungo. Poco dopo seguì infatti il tracollo di Panenka, che, non riuscendo più a recuperare il *groove*, gettò la spugna e lasciò che la chitarra fischiasse in feedback con l'altoparlante. Poi anche Gerendáš finì in ginocchio, e di tutta l'orchestra ormai non risuonava che il basso, sempre più a corto di fiato.

Solo Štrougal non voleva arrendersi, e con le ultime forze rimaste continuava a ripetere i versi "Vieni... che ti porto a casa...". Tuttavia anche la sua voce stava ormai vacillando: verso la fine non riusciva a emettere che un suono gracchiante, finché anche lui dovette mollare. Io e Růženka — ancora mano nella mano — corremmo subito sul palco. Alcuni dei musicisti si appoggiavano sfiniti alle casse, altri si trascinarono pesantemente verso di

noi.

E l'applauso? Non ne arrivò alcuno, perché allo stesso modo in cui la band aveva dato fondo a ogni riserva di energia, anche il pubblico era rimasto del tutto prosciugato, e l'unica cosa che ora riuscivano a fare era roteare gli occhi stralunati.

Quando poi io e la band ci riunimmo dietro alle quinte, si vedeva che erano tutti terribilmente stanchi, ma felici. Dvořák e Panenka si scambiavano pacche sulla spalla, e Lájoš mi ringraziò con un abbraccio come se fossi stato io a fare tutto quanto. Gerendáš fece addirittura apparire un sigaro, e se lo spartì con Panenka, riempiendo immediatamente la stanza di un fumo pungente.

Solo Štrougal restò assolutamente calmo. Entrò in camerino per ultimo e tutti tacquero come obbedendo a un ordine, sapendo che aveva intenzione di dire qualcosa.

"Grazie a tutti. È stato eccezionale", fu tutto ciò che disse, e poi si sfilò la casacca dell'uniforme. Rimasto in camicia, estrasse dal taschino uno specchietto e si mise a sistemare la capigliatura.

La belva del palco, quella che faceva urlare il pubblico come dei pazzi, non c'era già più. Ci sedeva davanti un uomo calmo ed equilibrato che quasi non sembrava avere a che fare con noi. Štrougal non si unì all'esultanza generale, mi chiese soltanto quando sarebbe stata la prossima sessione di prova; poi prese la sua giacca, salutò e se ne andò. Per amor di cronaca, devo aggiungere che gli altri — tranne Slováček, che andò via poco dopo Štrougal — fecero baldoria fino a mattina in qualche bettola.

E io? Io accompagnai Růženka a Krč, dove viveva con i genitori. Ci tenemmo tutta la strada per mano, senza dire neanche una parola. Non ce n'era bisogno, quella sera avevamo vissuto un'esperienza magica che le parole avrebbero potuto soltanto rovinare. Più tardi, mentre nel mio letto cercavo di addormentarmi, mi sembrava ancora di sentire il tocco della sua mano sulla mia. E sotto le palpebre chiuse, mi scorreva davanti il fenomenale concerto dei Funky Leninz.